

OGGI LE ELEZIONI

◆ Un'altra grande paura è la Cecenia
Per la maggior parte dei cittadini
la guerra contro i terroristi è giusta

◆ Oggi il 77% della popolazione crede
che la potenza nucleare sia l'unica
arma per garantire la sicurezza

I russi del 2000 temono la miseria e l'Occidente

Un terzo del paese lotta per la sopravvivenza

SEGUE DALLA PRIMA

Un terzo del paese lotta per la sopravvivenza. Il resto s'arrangia con quaranta dollari al mese imparando a convivere con la precarietà. Sono pochi i nuovi ricchi di Russia e su di loro pesa il sospetto di aver razzato il tesoro di tutti. Le riforme economiche e gli aiuti dell'Occidente non sono riusciti a far quadrare i magri conti delle famiglie. Ma la stragrande maggioranza dei russi non vuole tornare indietro. È una delle rare certezze di questo paese smarrito. Persino il comunista Ziuganov ne ha dovuto prenderne atto correggendo il suo nostalgico vocabolario. Non parla più di nazionalizzare quello che Ciubais ha tolto allo Stato-padrone. Impara il pragmatismo dal suo vice Seleznev e dice ai suoi che il popolo dovrà riprendersi solo quello che è stato «illegittimamente» svenduto. È la Cecenia la seconda paura dei russi. Credono al Cremlino che dice che è colpa di Shamil Basaiev il settembre nero di Mosca. Chiedono di vendicare quei 300 morti, straziati dalle bombe nel sonno delle loro povere case di periferia. Chiedono ordine i russi. «Come è già successo tante volte in questo nostro paese, i cittadini offrono al nuovo principe le loro libertà in cambio della sicurezza», dicono preoccupati gli intellettuali.

L'ultranazionalista Zhirinovskij che brucia il pupazzo del mediatore finlandese dell'Osce è in calo nei sondaggi. Ma il partito anti-Grozny ha dietro di sé quasi tutta la Russia. Non è come nell'95, quando Boris Eltsin ordinò l'invasione della repubblica indipendentista tra le proteste. Questa volta la guerra è giusta per tutti. S'indignano in pochi. Poche sono le voci che rompono il coro nazionalista. Canta la sua canzone rock, Yuri Shevchuk dei Ddt: «Siamo tutti prigionieri del gulag che è la nostra patria. Le pallottole stanno uccidendo le mie canzoni», dice a un paese sordo. Il loro nuovo album è in testa alle classifiche ma non scalfisce il successo di Putin. Parlano a vuoto le madri dei soldati russi che chiedono di scongiurare il genocidio. Dicono no senza speranza un pugno di intellettuali, tra cui molti dissidenti amici del Nobel Sakharov, inascoltate Casandree di nuove, inevitabili sconfitte. «Ci aspetta una guerra permanente, non c'è vittoria possibile», dice amara Alla Yazkova, esperta di Balcani, politologa dell'Accademia delle scienze. Può incendiarsi il Caucaso del nord dove vivono i popoli deportati da Stalin. La fiamma cecena può arrivare tra gli ingusci, i balcari, i caracai. Nel resto della regione vacilla l'Armenia e già brucia il Nagorno-Karabakh. Ma non è questo il pericolo che inquieta la Russia che oggi va al voto. È Shamil Basaiev la loro ossessione. Vogliono la testa del suo vice Khattab e dei ceceni armati che rapiscono i russi e gli stranieri. Le tv del Cremlino hanno fatto vedere i banditi mascherati mentre mozzano teste e tagliano orecchie ai prigionieri torturati. Hanno mostrato il viso segnato di Alla, la piccola tredicenne rapita e violentata dai ceceni per strappare il riscatto al ricco padre ebreo. Parla Alla nell'ora di punta della tv. Racconta il suo calvario.



Mikhail Metzler/Agf

TUTTI I NUMERI	
Avanti diritto al voto	107 milioni
Elettori all'estero	850.000
Fusi orari	11
Deputati da eleggere	col proporzionale 225 con l'uninomiale 225
Liste per il proporzionale	28
Candidati per il maggioritario	2318



Vladimir Putin/Reuters

L'AMERICA COMANDA

La Nato non è
morta come il
patto di Varsavia
anzi s'allarga
E la Casa Bianca
è troppo potente

Il disgelo iniziato da Gorbaciov sembra una stagione lontana. Voleva distruggere gli arsenali, il padre della perestrojka. Oggi il 77% dei russi è convinto che la potenza nucleare sia l'unica arma per garantire la sicurezza nazionale. Lo pensa l'elettorato comunista che sogna di tornare ad essere una superpotenza vera. Lo pensa anche quello di centro sinistra guidato da Yuri Luzhkov. Solo i seguaci della destra liberal di Kirienko sono decisamente contrari al riarmo nucleare. I raid della Nato in Kosovo hanno alimentato in molti il sospetto che la fine della guerra fredda per Mosca

Dice di non odiarli i ceceni. Nelle case tutti l'ascoltano ma chiedono vendetta.

C'è un terzo nemico potente che i russi hanno ritrovato. Non si fidano più dell'Occidente.

non sia stato un grande affare. La Nato non è morta come il Patto di Varsavia, anzi s'allarga ad Est. L'Onu non è il cuore del mondo, comanda la Casa Bianca. Cercano la rivincita i generali che hanno incassato troppe sconfitte. Hanno applaudito quando i tanks dell'Armata umiliata sono arrivati a Pristina per primi a dispetto degli ordini del generale Clark. Hanno applaudito quando Boris Eltsin ha respinto le critiche dei leader occidentali sulla Cecenia battendo il pugno alla conferenza di Istanbul.

Non teme l'isolamento internazionale la Russia. Putin ha indicato altri alleati sicuri con i quali tessere la tela: le repubbliche amiche dell'ex impero sovietico. Per i russi c'è un uomo che può fronteggiare da solo questi tre nemici. Si chiama Vladimir Putin il leader di cui ora il paese si fida. «È il consenso della paura», dicono gli analisti cercando di spiegare il miracolo del delirio del presidente. Aveva l'un per cento il giorno dell'investitura. Non contava nulla per i russi, come nessun credito ha ormai

Se votano, in elezioni vere, con più partiti e candidati, forse le cose non sono poi così tragiche. Così si potrebbe riassumere l'umore che traspare dalla stampa americana alla vigilia delle elezioni per la Duma. A sorpresa, dopo i patemi d'animo per la Russia verso il caos, il Russia-gate e l'indignazione per il «Gran sacco», l'orrore ceceno e la preoccupazione per i venti da guerra fredda, le notizie sul voto fanno tornare un senso di «normalità» che mancava da tempo. Normalità democratica ancora embrionale, primitiva, fragile finché si vuole, ma percepibile.

Dalle corrispondenze da Mosca, attente a cogliere quel che sta succedendo più che a confermare una tesi precedente, i lettori americani apprendono che, contro ogni aspettativa, «dopo anni di umiliazione e depressione economica, gli umori pubblici in Russia sono cambiati in direzione di una maggiore sicurezza di sé e si sono alleviati nei quattro mesi da quando è diventato primo ministro Putin». Sembra esserci meno «cronica di disperazione» di prima. L'ex funzionario del Kgb scelto da Eltsin sembra godere di una popolarità senza precedenti per un uomo politico post-sovietico. Tra le possibili spiegazioni: il fatto che, malgrado restino rampanti corruzione e saccheggio, l'economia russa si sta ri-

PRIMO PIANO

DAGLI USA UN VENTO DI OTTIMISMO «VOTARE È SEGNO DI DEMOCRAZIA»

di SIEGMUND GINZBERG

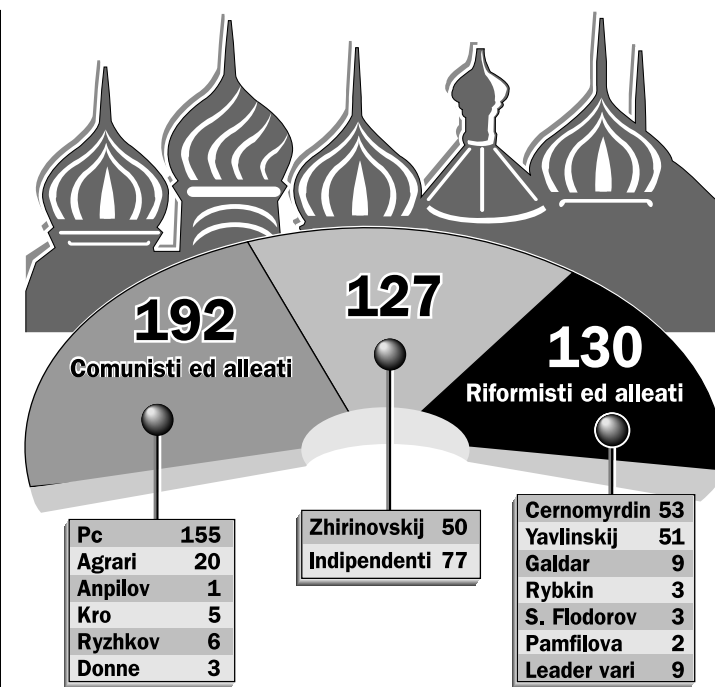
prendendo dopo aver raggiunto il fondo del barile con la svalutazione del rublo del 1998, che i salari vengono pagati un po' più regolarmente, c'è persino una ripresa dei consumi; il fatto che, grazie al monopolio delle tv, e al resto della macchina propagandistica del Cremlino, il protetto di Eltsin sembra essere riuscito a gettare abbastanza fango sui principali rivali; e infine - per terribile che suoni alla sensibilità occidentale - il fatto che la sua guerra in Cecenia sembra aver conquistato e unificato un consenso nazionale, non solo coi e tra i militari, ma nell'insieme dell'opinione pubblica. Con la conseguenza che trova schierati a favore non solo praticamente tutti i principali contendenti in queste elezioni, ma anche coloro che avevano a suo tempo tuonato contro la disastrosa campagna del '94-96, da Solzhenitsyn ai riformatori più filo-occidentali. C'è qualcosa di allarmante nel fatto che la Russia possa guardare a Putin come al prossimo «uomo

forte». Sia che provi, come spiega da Mosca il politologo Yuri Levada al «Washington Post», che gli elettori «non sono maturati per nulla, credono all'uomo dei miracoli, in questo caso il premier vittorioso in Cecenia». Sia che la spiegazione sia più psicologica che politica, come quella che dà la psichiatra Natalia Pavlova al «Wall Street Journal»: che la guerra sia il farmaco che ci voleva per la nevrosi da depressione di un intero paese. La «mentalità del vincitore», da «grande potenza» promette guai anche per il futuro dei rapporti con gli Usa. Ma l'istinto gli dice che è meglio avere a che fare con una grande potenza, anche bizzosa o in tempesta, dove si vota, che con una dittatura.

Putin sarà anche per molti uno «sciaccallo». La campagna elettorale sarà stata sporca fin che si vuole, scimmiottando le peggiori manipolazioni dei media, il ricorso allo «show» più che ai contenuti. Avrà dato poche ragioni per attenuare l'incancrenito cinismo e

scetticismo dei russi nei confronti dei propri politici. Tutto questo gli viene raccontato, ma certo non sorprende il lettore americano, convinto fino a poche settimane fa che la democrazia russa stesse finendo nella pattumiera. Anzi, l'aneddotica gli può risultare in qualche modo familiare, fornirgli flash di déjà vu. La vera sorpresa è nella «normalità» del fatto che si vota. E che l'esito del voto non è affatto scontato in partenza. Con tutti i suoi difetti, questo è quel che più somiglia al magnifico mistero della democrazia.

Tutti sanno che le elezioni che contano davvero saranno quelle della prossima estate per la successione a Eltsin. Per la Duma ci vorrà tempo anche solo per capire come è andata. Dei 450 eletti, metà scaturiranno da collegi uninominali, l'altra metà dai voti alle liste di 26 diversi partiti. Solo pochi mesi fa sembrava scontata la vittoria di una coalizione anti-Cremlino di leaders «regionali», guidata dal sindaco di Mosca Luzhkov e dall'ex premier Primakov. Ora i sondaggi prevedono un buon piazzamento delle liste che si richiamano a Putin, al secondo posto dopo i comunisti, dati attorno al 20%. Che possa andare in un modo o nell'altro è forse per il pubblico americano - che non si può dire stia trattenendo il fiato - il miglior segnale possibile.



Sergei Karpukhin/Agf

Vigilia del voto a Mosca, c'è chi legge le ultime notizie seduto ad una panchina nel parco e chi si aggira per i mercatini della città; in basso Yevgeny Primakov

NESSUNA PAURA

Mosca non teme
l'isolamento
Putin ha indicato
altri alleati sicuri:
le repubbliche
dell'ex Urss

presidente. Dopo aver cacciato il giudice Skuratov è contro Luzhkov che si è accanita la Famiglia. Accuse vere e prove fabbricate finiscono tutte nella grande calderone della disinformazione in cui districarsi è un'impresa. Vista in tv la democrazia russa è ancora lontana. Veline, calunnie sparate in apertura di tg, nelle ore di massimo audience; ingiurie che fanno titoli a sette colonne. Persino Putin ha dovuto ammettere con ritardo che il paese non ha fatto una gran bella figura. «Troppi Kompromat, per le presidenziali non deve succedere». Le urne si aprono in un clima rovente. Primakov

no per portare il paese ai tempi neri dei gulag. Ha scatenato una vera caccia alle streghe il Cremlino contro quelli che considera i burattinai del Russiagate inventato per rovesciare il

teme provocazioni. Il quotidiano Sivadnia, uno dei pochi non comprato da Berezovskij, svela un piano segreto del Cremlino per annullare il voto in caso di vittoria dell'opposizione di centro-sinistra. Anche Ziuganov si aspetta colpi di mano.

Tutti gridano al peggio in questo paese dove per ora non è mai successo nulla. Eltsin avrebbe dovuto spezzare Lenin e mettere al bando i comunisti. Avrebbe dovuto usare lo Stato d'emergenza in Daghestan e la guerra cecena per imporre lo stato d'emergenza e annullare le elezioni. I golpe annunciati per ora si sono avverati solo nei mille scenari pubblicati dai giornali. «Boris Eltsin vuole una transizione democratica», ha assicurato anche ieri il suo portavoce.

Oggi il paese dirà finalmente la sua. Se crede ai sondaggi, Boris Eltsin aspetterà tranquillo i risultati di quello che è solo un assaggio delle presidenziali. Ma le urne, smentendo i sondaggi, potrebbero regalarli una sorpresa.

ROSSELLA RIPERT

